

Dal Piano Europeo ai «discorsi da bar»: la resilienza come proprietà dei materiali non funziona per le persone

Per non cedere alle ingiustizie: resistenza, non resilienza

di Mauro Perino

Nel “Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza” (Pnrr) predisposto dal governo Conte per concorrere ai finanziamenti previsti dall’Unione Europea nell’ambito del “Recovery Fund” ricorre una parola, non nuova, che oggi va per la maggiore: «Resilienza». Il termine – il cui utilizzo è oggi esploso al di là del ragionevole –, in origine veniva utilizzato esclusivamente in ambito fisico-tecnologico per indicare la proprietà dei materiali di resistere agli urti senza spezzarsi. È stato poi applicato anche all’ambito sociale, con riferimento alla capacità di soggetti singoli o aggregati di sopportare difficoltà ed avversità adattandosi agli eventi negativi. Il passaggio della locuzione dal settore tecnico scientifico ad un ben più vasto utilizzo si deve, probabilmente, alla sempre più marcata dipendenza dal lessico anglosassone che, del termine, esaspera il significato psicologico di «capacità di adattamento e di recupero». Per questo la parola resilienza viene ad indicare non solo una proprietà della materia di subire dei colpi senza snaturarsi, ma anche una competenza umana che è possibile acquisire o rafforzare per trasformare un’esperienza traumatica – quale, ad esempio, una malattia grave o un lutto – in una opportunità di crescita.

Poi, nell’ultimo decennio, per estensione progressiva, attraverso il concetto di resilienza si è veicolata l’idea che non solamente dal singolo individuo preda di un tragico evento si debba esigere un atteggiamento di adeguamento, ma che è tutta la realtà storica – economica, sociale e politica – che deve attrezzarsi per sopportare le conseguenze del cambiamento: adattandosi ad una crisi complessiva del nostro sistema di vita che viene presentata come ormai irreversibile.

Di qui l’applicazione del concetto al modello economico che si vuole improntato ad uno «sviluppo sostenibile». Secondo quanto prevede il Pnrr la resilienza è infatti raggiungibile se si persegue una transizione verde e digitale, il miglioramento della efficienza energetica e la messa in sicurezza degli edifici pubblici e privati, il miglioramento delle infrastrutture per la mobilità sostenibile, l’economia circolare, il rafforzamento del sistema sanitario, il sostegno al reddito dei lavoratori e tant’altro ancora. A definire in questo senso, anche per l’Italia, il significato di resilienza è stata l’Unione Europea. Il Piano risponde infatti alla decisione della Commissione Europea, descritta nel documento intitolato “Next Generation EU”, di finanziare interventi

all’interno di un disegno di rilancio e di transizione verso un’economia più sostenibile e meglio preparata a gestire le crisi climatiche, economiche e sa-

La resilienza punta ad annullare il «conflitto sociale». L’alternativa? Credere che «non c’è alternativa». Ma così comandano forza e ingiustizia

nitare in atto o che vengono date per imminenti. Ed è sempre la Commissione Europea a stabilire i criteri con cui valutare la validità dei piani proposti da ogni Paese, secondo un regolamento intitolato “Recovery and Resilience Facility Plan”.

Realtà immutabile. Lo stravolgimento semantico del concetto ormai perpetrato a livello globale ha una evidente grave conseguenza: alle situazioni economiche, sociali e politiche che, per esperienza storica, risulterebbero sempre aperte ad una possibilità di cambiamento (magari in senso migliorativo per chi sta peggio), si attribuisce, invece, un carattere di necessità che le rederebbe prive di ogni possibile alternativa. Alle contraddizioni del sistema nel suo complesso, alla sfera collettiva, si applicano le ricette “terapeutiche” che valgono per il singolo: è così che, in questa prospettiva, gli effetti nefasti del sistema liberistico – fondato sull’impoverimento generalizzato di gran parte della popolazione mondiale a vantaggio di una ristretta élite di plutocrati (i più noti dei quali sono osannati dai mass media come filantropi) – vengono catalogati come «dissonanze cognitive» da correggere e/o manifestazioni di «disagio psicologico», singolo o collettivo, da curare. In sostanza, la visione imposta dalla resilienza è che la realtà che viviamo, bella o brutta che sia, va accettata come immutabile e che, pertanto, l’unica cosa da fare per sopravvivere ad essa è cambiare noi stessi per farcela piacere. Dunque, resiliente è chi accetta «lo stato di cose presente» così com’è; chi pensa che anche le bastonate che prende servano a crescere, e che l’uomo bastonato non sia poi così differente da un metallo che subisce urti (quindi da una «cosa»); resilienza è una parola che piace a chi detiene il potere (economico e quindi sociale e politico) e che – per questo – è l’antitesi della ribellione e della resistenza.

L’essenza della resilienza applicata al nostro sistema di vita è condensata nell’espressione di Margaret Thatcher «there is no alternative», non c’è alternativa. Se il fatto che il lavoro non si trova, è precario e mal pagato ti fa soffrire, vieni indotto a pensare che la causa non vada ricercata nella oggettiva e storica contrapposizione di interessi – già a suo tempo delineata dal filosofo Hegel – tra «il signore ed il servo», ma che è semmai il caso di rivolgerci «ad uno bravo» che ti aiuti a superare la condizione di disagio mentale nella quale sei evidentemente precipitato, riadattandoti al sistema. Hegel, però, nelle sue lezioni sulla filosofia del

Adattarci alla ingiusta lesione dei nostri diritti? Meglio contrapporsi alle ingiustizie e alle «riforme» che riducono o cancellano le tutele alle quali abbiamo diritto

diritto, affermava che il servo «ha il diritto in ogni momento di spezzare le sue catene: anche se nato da schiavi, anche se tutti i suoi progenitori erano schiavi, il suo diritto è imprescrittibile».

Diritti da difendere. Per dirla in parole semplici ed attuali: quando vengono messi in discussione i diritti inviolabili dell’uomo (come quello di non essere ridotto in schiavitù) ed ignorati – da parte delle istituzioni nazionali e sovranazionali – i doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale previsti dall’articolo 2 della nostra Costituzione, non dobbiamo mostrarci resilienti ma resistenti. Non dobbiamo adattarci alla ingiusta lesione dei nostri diritti ma dobbiamo contrapporci per contrastare con determinazione ogni cosiddetta «riforma» formale e/o sostanziale delle norme volta a ridurre o a cancellare le tutele alle quali abbiamo diritto come cittadini e come individui. Ed in primo luogo dobbiamo muoverci, in questa fase, a strenua difesa dell’articolo 32 della Carta – che impegna la Repubblica a tutelare il diritto alla salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività ed a garantire cure gratuite agli indigenti – e della legge 833 del 1978, istitutiva del servizio sanitario nazionale, che assicura l’universalismo dell’accesso alle cure sanitarie senza alcuna distinzione di condizioni personali e sociali.

Dobbiamo, a tal fine, risolverci a praticare il conflitto che – se tutte le parti in causa rispettano le «regole del gioco» dettate appunto dalla Costituzione – è parte integrante e sostanziale di una dialettica democratica, tra istituzioni repubblicane e cittadinanza, finalizzata a perseguire la coesione sociale nei termini indicati dal – non certo resiliente – comma 2 dell’articolo 3 della Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese».